N. 44 - 3 NOVEMBRE 1978 SETTIMANALE POLITICO D'ATTUALITÀ ABB. POST. - GR. II/70 - L. 500

L'EUROPEO

IN REGALO ATLANTE economico-politico 3° FASCICOLO

CLAMOROSE RIVELAZIONI

Parla Guiso l'avvocato di Curcio

COSI' SI POTEVA SALVARE MORO

Documento segreto

IL PIANO BR CONTRO IL PCI

L'EUROPEO

SETTIMANALE POLITICO DI ATTUALITÀ
Direttore: GIOVANNI VALENTINI
Anno XXXIV - N. 44 (1696), 3 novembre 1978
RIZZOLI EDITORE, Milano-Roma - Stampa Rizzoli, Milano - Printed in Italy

SOMMARIO

Per ragioni di spazio le rubriche « I nostri conti » sono state rinviate.

ACCERTAMENTI DIFFUSIONE STAMPA

CERTIFICATO N. 66 DEL 26-7-1977

FIEG

L'EUROPEO, November 3, 1978 - L'EUROPEO is published weekly by Rizzoli Editore - Via Angelo Rizzoli 2, 20132 Milan, Italy. Printed in Italy. Second-class postage paid at Long Island City, N.Y. Subscriptions $ 42.00 a year. Year XXXIV, n. 44.

Si poteva e si doveva

LE CLAMOROSE rivelazioni di Giannino Guiso, l'avvocato delle Br, pubblicate in questo numero dell'*Europeo* insieme a un'ampia anticipazione del suo libro sul caso Moro, sollevano finalmente la pesante cortina di silenzio e diciamo pure di omertà, calata sulla vicenda proprio alla vigilia del dibattito parlamentare nel tentativo di soffocarlo e svuotarlo per disinnescare una mina troppo pericolosa per il governo. Con la conoscenza diretta di fatti, persone e situazioni, maturata anche attraverso un'esposizione personale durante quei 54 giorni da incubo, l'uomo che tenne i rapporti con le Brigate rosse nella speranza di favorire la liberazione di Moro svela adesso importanti retroscena. C'è perciò da augurarsi che altri, i tanti che sanno e non parlano, con altrettanto coraggio si decidano a rompere un'intollerabile consegna.

Dalle dichiarazioni di Guiso, sostenute dalle opinioni raccolte giorno per giorno dai brigatisti detenuti a Torino, emerge innanzitutto la conferma che Moro poteva essere salvato. Bastava lo scambio « uno contro uno ». Bastava una grazia, magari per uno dei terroristi che qualche settimana più tardi sarebbero tornati comunque in libertà. Bastava che il presidente della Repubblica, Giovanni Leone, non si facesse bloccare la mano per firmare quel decreto che, secondo molti, era già pronto sulla sua scrivania. Più semplicemente ancora, bastava che il governo italiano si comportasse né più né meno di come si comportò in altre analoghe occasioni, liberando per esempio prigionieri palestinesi per evitare rappresaglie o altri atti terroristici sul territorio nazionale.

Mentre si continua a discutere delle esercitazioni letterarie di scrittori in esilio volontario o dei « documenti » tempestivamente distribuiti da un'abile regia, il problema vero resta questo e nessuno può dimenticarlo. Le ragioni politiche, i difficili equilibri di governo, la drammatica mancanza di alternative non valgono ad allontanare il fantasma di Moro. Se è vero che si poteva salvarlo, si doveva salvarlo. Altrimenti, come lui stesso ammonì dalla « prigione del popolo », il suo sacrificio non servirà a impedire il « bagno di sangue ».

I teorici della cosiddetta intransigenza, dal presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, ai segretari della Dc e del Pci, Benigno Zaccagnini ed Enrico Berlinguer, non possono legittimamente pensare di costruire il futuro politico del paese sul cadavere di quest'uomo. L'ambizioso progetto che gli costò la vita si è interrotto il 16 marzo. Adesso, non è più l'ora delle commemorazioni, ma delle responsabilità.

Giovanni Valentini

POTEVANO SALVARLO

Salvatore Giannella

Per la prima volta Giannino Guiso, l'avvocato di Curcio, spiega in questa intervista come, a causa dell'immobilismo del governo e di alcuni partiti, le trattative per il rilascio di Aldo Moro furono fatte cadere: « Fu una scelta politica, perché fino all'ultimo sarebbe stato possibile ottenerne la liberazione »

ALDO MORO poteva essere salvato? È stato fatto veramente tutto il possibile per far uscire vivo lo statista dalla prigione delle Brigate rosse? Sul problema che fu già centrale durante i giorni del rapimento e sul quale la verità sembra ancora oggi lontana, *L'Europeo* è in grado di fornire, in coincidenza con il dibattito parlamentare, un'eccezionale testimonianza. Quella di chi, per tutti i giorni della prigionia di Moro, fu l'uomo chiave della situazione per i suoi contatti riservati con il mondo politico ed ecclesiastico e i colloqui quotidiani con Renato Curcio e lo stato maggiore dell'organizzazione eversiva sotto processo a Torino: Giannino Guiso, 45 anni, sardo di Nuoro, socialista, ex-allievo del professor Francesco Cossiga, da quattro anni difensore a tempo pieno nei tribunali di mezza Italia dei brigatisti rossi.

Guiso ha trascorso tutta l'estate nella sua casa al mare di Cala Gonone, centro balneare a 36 chilometri da Nuoro, alternando l'elaborazione degli appunti presi durante i 54 giorni della tragedia con i suoi hobby: la fotografia e la pesca subacquea.

Il suo libro (di cui *L'Europeo* pubblica qui di seguito, in esclusiva, due capitoli riguardanti le trattative) non è ancora completo ma ha già un titolo significativo: *La condanna di Moro*. In queste pagine Guiso svela i retroscena della vicenda che gli assegnò un ruolo particolare, a volte ingrato, a volte sfuggente, sempre difficile, e spiega i motivi del mancato salvataggio dello statista. La tesi principale è che Moro poteva essere salvato: « Fino all'ultimo giorno ci fu la possibilità di ottenere la sua libertà avviando la trattativa con le Br. Fu l'atteggiamento intransigente, l'immobilismo totale del governo a segnare, in ultima analisi, il destino di Moro ».

All'avvocato Guiso *L'Europeo* ha rivolto una serie di domande, a molte delle quali altri protagonisti della vicenda si sono sempre sottratti.

Con uno scambio di prigionieri o con altre concessioni sarebbe stato concretamente possibile ottenere il rilascio di Moro?

« Anzitutto correggerei il termine scambio. Si tratta della liberazione di prigionieri politici: era questo il terreno sul quale ci si doveva muovere realisticamente, senza arroccarsi sulla linea del rifiuto incondizionato all'apertura di trattative. Quanti prigionieri rilasciare? Quali? Questo l'affronto in dettaglio nel libro. Sarebbe stato sufficiente uno scambio "uno contro uno". Perché? Perché ciò che interessava alle Br era l'affermazione di un principio per la realizzazione del programma strategico ("punto irrinunciabile dell'organizzazione è la liberazione dei prigionieri comunisti", si ripete spesso nei comunicati delle Br durante il caso Moro) ».

Potevano esserci altre soluzioni?

« Penso di no. Forse all'inizio sarebbe stato possibile, nella fase fino al settimo comunicato quando l'oggetto della trattativa non era stato ancora definito. Successivamente, con il comunicato n. 7, il terreno della trattativa veniva stabilito in maniera tassativa sulla "liberazione di prigionieri comunisti in cambio della liberazione di Moro". Con il comunicato n. 8 la proposta veniva radicalizzata con la richiesta di 13 detenuti politici. Nel libro affronto i motivi politici della richiesta e ne spiego il significato. La richiesta era simbolica e non tassativa. Esistevano margini e spazi per ridurla nei termini di uno contro uno. L'ipotesi primaria dei brigatisti era la liberazione di Aldo Moro, non la sua uccisione. Non si spiegherebbe altrimenti il fatto che le Br, a conclusione del processo annunciato con il comunicato n. 6, non eseguano la sentenza e aspettino che qualcuno si muova dando risposta ad Aldo Moro ».

Chi doveva muoversi e in che direzione?

« Chi aveva il potere reale di affrontare l'eventuale trattativa. Cioè la Democrazia cristiana e il governo. Avrebbero dovuto muoversi seguendo le indicazioni di Moro che fin dalla prima lettera era sempre apparso il lucido mediatore di se stesso. La Dc non doveva rispondere alle Br. Doveva rispondere al suo presidente, Aldo Moro. Non l'ha fatto. Aiutata in questo da diversi ma convergenti interessi del Partito comunista: la vita di Aldo Moro fu sacrificata da un piano politico bipolare Dc-Pci, che beatificava l'uomo e la sua memoria ».

È vero, come ha detto recentemente il senatore Fanfani, che poco prima dell'epilogo di questa tragedia fu individuato un compromesso « legalitario e costituzionale » e che mancò la volontà di esplorare fino in fondo questa possibilità?

« Sì, non si trattava di un compromesso legalitario, ma di istituti giuridici previsti dal codice penale: la grazia o la libertà provvisoria per un brigatista detenuto. Ma prevalse l'immobilismo: fu una chiara scelta politica, non un fatto occasionale ».

È vero che, nel tentativo di

Giannino Guiso è diventato difensore delle Brigate rosse dopo aver patrocinato la causa della banda XXII Ottobre di Rossi, Viel e Battaglia. In alto a destra, i funerali di Stato di Aldo Moro. Lo statista chiese che le sue esequie avvenissero (come fu fatto) in forma assolutamente privata « senza la partecipazione delle autorità dello Stato ».

salvare Moro, un decreto di grazia per un terrorista era già pronto alla firma del presidente Leone e che il governo lo bloccò?

« Credo di sì. Non ho visto materialmente l'atto però tutto faceva presumere che ci fosse o che stesse per essere firmato. Se non lo fu, evidentemente qualcuno lo bloccò ».

Le risulta che, dopo la morte di Moro, alcuni esponenti delle Br abbiano cercato contatti con il governo o con la Dc?

« Lo escludo. A che titolo avrebbero dovuto prendere contatti? Lo hanno detto categoricamente nell'ultimo comunicato del 5 maggio: "A parole non abbiamo più niente da dire alla Dc, al suo governo e ai suoi complici che lo sostengono. L'unico linguaggio è quello delle armi" ».

Cosa pensa dell'apertura di un'inchiesta parlamentare?

« Tutto ciò che può essere utile per arrivare alla verità è opportuno. L'inchiesta la ritengo non solo giusta, ma necessaria ».

Nelle ultime 48 ore della prigionia di Moro s'era diffuso in tutto il paese un cauto ottimismo. Lei stesso, che aveva colloqui quotidiani con Renato Curcio, avvalorò questo ottimismo, nonostante il terribile ultimatum emesso dalle Br. Come mai?

« Esistevano possibilità fino all'ultimo. Era necessario farsi avanti. Ripeto, non è mai esistito un ultimatum tassativo. Bastava affrontare il problema della trattativa anche il 6 maggio, il 7, l'8. Moro viene ucciso il 9 maggio quando ormai la Dc, demandando al governo e il governo a sua volta ribadendo il rifiuto alla trattativa (confermato dal comitato interministeriale per la sicurezza presieduto da Giulio Andreotti), disse definitivamente no alla proposta socialista e alla implorazione di Aldo Moro ».

Ha letto il libro di Sciascia? Cosa pensa dell'interpretazione data al caso Moro dallo scrittore siciliano?

« Sciascia ha capito il caso Moro, forse è uno dei pochi che l'abbia capito veramente. Però il limite del suo sforzo intellettuale è dovuto al fatto che stando fuori dalle mura ha descritto i tetti e i campanili delle città, ha visto bene le torri del palazzo, senza vederne però gli abitanti. Ha vissuto il fenomeno da intellettuale e basta ».

Salvatore Giannella

Uno contro uno

In un libro, l'avvocato Guiso racconta, giorno per giorno, la tragedia dello statista dc. Ne anticipiamo i due capitoli più significativi

« La condanna di Moro », di cui pubblichiamo qui la parte che riguarda più da vicino le trattative, è il frutto dell'elaborazione degli appunti presi dall'avvocato Guiso durante i 54 giorni della tragica vicenda.

IL 27 APRILE partecipai regolarmente all'udienza e parlai con tutti i detenuti nell'aula ove si svolgeva il processo. C'era una fortissima tensione e gli occhi di tutti erano rivolti verso quegli imputati nella gabbia, i cui nomi erano stati compresi tra i 13 richiesti dai rapitori di Aldo Moro. Spesso i giornalisti mi chiamavano per carpire una frase, una notizia che rompesse il muro di apparente indifferenza che i brigatisti avevano opposto a tutti coloro che insistentemente volevano la loro opinione. La risposta era sempre: « I brigatisti detenuti si identificano con l'organizzazione esterna ».

Il terreno della trattativa era ormai stato stabilito dalle Br con due distinti comunicati. Il settimo che affermava che « il rilascio del prigioniero Aldo Moro può essere preso in considerazione solo in relazione alla liberazione di prigionieri comunisti » e l'ottavo che ancora ripeteva lo stesso concetto ricordando che il rilascio di Aldo Moro era condizionato dalla soluzione della questione dei prigionieri politici e ne indicava tredici. Perciò le proposte alternative di qualsiasi natura che, forse prima avrebbero potuto avere un senso e uno sbocco, oggi erano inammissibili. Infatti i brigatisti detenuti, interpretando il documento dell'esterno, vollero subito spiegarmi che la lettura in aula (in mia assenza) del documento sulle carceri speciali, sull'isolamento, sulla loro socialità esterna ed interna, non poteva interpretarsi come una proposta alternativa allo scambio, ma come indicazione di lotta su un programma minimo che garantisse la sopravvivenza nelle istituzioni totali.

Il punto fermo ormai raggiunto nell'eventuale trattativa era la liberazione di prigionieri politici. Il punto mobile era invece, « il chi liberare e quanti liberare ».

Perché? Le Br nella formulazione dei tredici nomi avevano voluto precisare una proposta politica che comprendesse simbolicamente la storia della lotta armata attraverso gli uomini che l'avevano promossa e praticata nel passato e nel presente. Sante Notarnicola apriva la lista. Egli era stato negli anni Sessanta, uno dei primi protagonisti della lotta armata, come una prosecuzione della Resistenza interrotta; Mario Ros-

si, Giuseppe Battaglia, Augusto Viel rappresentavano il gruppo dei Gap genovesi e cioè la XXII Ottobre; Domenico Delli Veneri, Pasquale Abbatangelo, Giorgio Panizzari erano stati tra i fondatori dei Nap che avevano iniziato la lotta armata nel meridione italiano. Maurizio Ferrari, Alberto Franceschini, Renato Curcio, Roberto Ognibene, Paola Besuschio costituivano il nucleo delle Br detenuto ed infine Cristoforo Piancone come ultimo esponente della lotta armata caduto nelle mani del potere. Anche questa richiesta iniziava un discorso politico che sottolineava la continuità della lotta politica del proletariato attraverso le sue avanguardie armate. Perciò la richiesta non poteva essere tassativa, ma costituiva la base di un eventuale « discorso trattativista » dal quale bisognava partire.

Tutti i messaggi delle lettere

Non doveva poi essere trascurato un altro importante elemento. Se da una parte la Democrazia cristiana, il Partito comunista, il governo — per diversi ma convergenti interessi politici — con la psichiatrizzazione di Aldo Moro avevano tentato di ridurre il suo valore politico, d'altra parte le Br lo rivalutavano proponendo in cambio della sua libertà una richiesta dura e qualificata.

Aldo Moro aveva sempre conservato la sua identità politica. Mai, durante la sua prigionia, rinnegò il suo voler essere nel partito e nello Stato. Perciò le Br a questa sua precisa collocazione antagonistica risposero ponendo sul piano dello scambio una richiesta che non solo rimarcava la dimensione politica di Aldo Moro, ma ne rifiutava implicitamente la sua svalutazione attraverso il processo di psichiatrizzazione in atto. Era anche questa una posizione politica simbolica e non tassativa, affermatrice di un principio di scontro al livello più alto.

Pertanto l'iniziativa di salvare Aldo Moro offriva infiniti spazi di movimento ove si fossero volute avanzare serie controproposte. Le iniziative dovevano essere reali, non simboliche, ambigue. La risposta doveva essere politica, non morale e di principio.

Discutendo sul numero e sul chi si doveva liberare, poteva inizialmente mantenersi la qualità della proposta e la ripartizione delle designata, nel senso che non potevano avanzarsi in termini di ambiguità proposte di future liberazioni od offrire in cambio soggetti qualsiasi. La ripartizione doveva tener conto dei vari gruppi rappresentati e per ognuno di essi approfondire la possibilità di arrivare allo scambio con un detenuto della XXII Ottobre, uno dei Nap, uno di Br.

Il numero in sostanza non era decisivo e nel corso della trattativa poteva benissimo arrivarsi all'uno contro uno. Questa soluzione era possibile, anzi reale. Ecco perché.

Nella lettera alla famiglia del 30 aprile 1978, Aldo Moro aveva abilmente indicato la possibilità che la trattativa potesse essere condotta anche sul numero. In un passo molto significativo dello scritto, affermava: « Da che cosa si può dedurre che lo Stato va in rovina, se, una volta tanto, un innocente sopravvive, e a compenso, ALTRA PERSONA va invece che in prigione, in esilio? IL DISCORSO È TUTTO QUI ».

Moro, indiscusso mediatore di se stesso, usando il singolare nell'indicare ALTRA persona in sostituzione della sua libertà, non farà che anticipare quanto riportato successivamente sul comunicato delle Br, dove, tra le righe, all'attento lettore si prospettava ancora e chiaramente la conferma delle dichiarazioni di Moro.

Nel comunicato numero nove, cioè l'ultimo dell'« affare Moro », diretto alle Organizzazioni comuniste combattenti, al Movimento rivoluzionario, e a tutti i proletari, le Brigate rosse chiarivano il concetto di trattativa e di scambio. « A quanti tra i suoi compari [di Moro n.d.r.] della Dc, del governo e dei complici che lo sostengono chiedevano il rilascio, abbiamo fornito una possibilità, l'unica praticabile, ma nello stesso tempo concreta e reale... LIBERTÀ IN CAMBIO DI LIBERTÀ ».

L'uso del singolare, « altra persona », nella lettera di Moro, e nel comunicato delle Brigate rosse, « libertà in cambio di libertà », imponeva una riflessione che non ci fu.

Craxi, il Partito socialista ed io, indicammo subito in questo uso delle parole un chiaro messaggio, ma nessuno volle raccogliere l'invito alla meditazione e all'azione. Il discorso era tutto lì. Ma vi è di più.

Le Brigate rosse, nel loro ottavo comunicato (25 aprile), scritto nella ricorrenza della Liberazione, ribadivano la volontà di lotta per la liberazione di tutti i comunisti imprigionati. Ma si poneva anche dei limiti realistici. In sostanza, la organizzazione armata doveva dare un senso politico anche alla liberazione di Aldo Moro che, nella programmazione del rapimento, era stata rappresentata come ipotesi primaria rispetto a quella sussidiaria della sua uccisione.

Le Br volevano trattare

Il realismo politico che caratterizza l'azione delle Br e la loro linea strategica, imponevano quindi anche l'accettazione di uno scambio uno contro uno. E in tal senso non sono mancati i segni e le sollecitazioni.

Sin dai primi giorni del rapimento Moro, dopo la sua prima lettera apparve chiaro che la scelta della trattativa era stata la prevalente su ogni altra ipotesi. Perciò cade in grave contraddizione chi afferma che « dalla cieca prigione di Moro non poteva uscire nessun documento che non facesse comodo ai carcerieri (*La Discussione*, organo ufficiale della Democrazia cristiana, n. 38/1978) e poi sostiene che non vi erano margini per una trattativa.

Se Moro nelle sue lettere, e ciò appare fin dalla prima, suggeriva la condotta che il governo e la Dc avrebbero dovuto tenere per arrivare alla sua liberazione, pur ammettendo la contraddittoria osservazione di coloro che si schierano sul fronte degli oltranzisti e degli intransigenti, non poteva negarsi che « ai carcerieri faceva comodo » liberare Moro.

Io, stando a Torino, avevo poi modo di riscontrare nei colloqui con i detenuti l'esistenza di possibili aperture e non ne facevo mistero. La stampa di quei giorni abbonda di pertinenti osservazioni sulla materia; spesso venivano travisate, spesso strumentalizzate e ancora più frequentemente indicate come dichiarazioni sospette. Ovviamente le peggiori censure arrivavano da chi voleva la morte di Aldo Moro.

Il Partito socialista troppe volte portò a conoscenza delle varie delegazioni dei partiti que- ▶

«Falchi» in Vaticano

C'è un brano nel libro di Giannino Guiso che sostiene la esistenza di « falchi » e « colombe » in Vaticano: « Se da un lato il papa aveva teso una mano scrivendo personalmente la lettera agli uomini delle Brigate rosse, dall'altra la gerarchia più conservatrice bloccava ogni iniziativa che tenesse realisticamente conto della situazione ». Perché? **L'Europeo** lo ha chiesto a padre David Turoldo che, insieme a padre Camillo De Piaz, fu uno dei protagonisti ecclesiastici dell'iniziativa di mediazione.

Perché il negoziato, o la proposta, anche da te avanzata in un articolo su « Il Giorno », per trattare lo scambio di Moro, è stata bloccata? E da chi?

« Io non lo so, non sono riuscito a saperlo. Con quell'articolo mi ero mosso in proprio; poi mi ero reso conto che molti ne condividevano la tesi prima d'averlo letto. È stato comunque quell'articolo a scatenare un po' tutto. Sono stato cercato anche dall'avvocato Guiso e ho saputo che era stato interessato all'idea anche monsignor Luigi Bettazzi, vescovo d'Ivrea. Intanto, per conto mio, presi contatto con una decina di vescovi, tra i quali Ablondi, Monguzzi e Riva ».

Come hanno accolto la tua proposta?

« In un primo tempo erano tutti favorevoli alla trattativa per lo scambio. Quando però stava già prendendo corpo il "partito della trattativa", c'è stata la lettera del papa ai brigatisti, e tutto s'è bloccato... ».

In un certo senso vuoi dire che sarebbe stato proprio quella lettera a impedire uno sviluppo della vostra iniziativa?

« Sì, credo proprio di sì. Infatti il papa chiedeva: "liberatelo, così, semplicemente, senza condizioni". È da quel momento che, per quanto ne so e mi consta, anche i vescovi favorevoli allo scambio si sono ritirati ».

Secondo te, c'erano realmente anche in Vaticano « falchi » e « colombe », cioè duri e possibilisti, per la trattativa? E chi sarebbero i « falchi » più autorevoli da poter far insabbiare, indipendentemente dalla lettera del papa, la tua, la vostra iniziativa?

« I "falchi", a quanto ho potuto capire, erano tutti in Vaticano. I vescovi con i quali avevo preso contatto erano tutti "colombe". Tra i "falchi" c'era il cardinale Benelli. Con lui mi risulta che ci fossero anche il gruppo "Movimento per la vita" e "Comunione e liberazione". O meglio, "Comunione e liberazione" si è ritirata dall'iniziativa in un secondo tempo, mentre in un primo tempo era favorevole. Questo l'ho saputo non direttamente ma da molti che mi hanno riferito la cosa. O se non erano proprio favorevoli, erano senza dubbio incerti. Poi, non ne hanno fatto nulla ».

Nazareno Fabbretti

ste possibilità, ma ottenne sempre un rifiuto, rischiando l'isolamento politico. Perciò la sua azione fu cauta e quasi clandestina apparendo all'esterno come un'iniziativa significativa e giusta, ma priva di forza e di contenuti reali.

Ricordo che mossi questa censura a Craxi, Di Vagno, Formica e alla Magnani Noya, nell'incontro del 1° maggio all'Hotel Raphael di Roma. Ero arrivato da Torino dopo aver avuto un lungo colloquio con i brigatisti detenuti nelle carceri Nuove. Di Vagno venne a prendermi e nell'appartamentino di Craxi ci riunimmo per trovare una via di sbocco al progetto socialista per la salvezza di Aldo Moro.

Fu Craxi a fare il punto sulla situazione politica, sulle manovre delle varie forze e sulla condotta delle segreterie dei partiti per il caso Moro.

Molteplici motivazioni politiche venivano addotte per confutare quanto la ragione indicava come possibile e realizzabile. Craxi aveva avuto parole durissime verso i dirigenti della Dc. Di Vagno (non ricordo, però, se proprio in quella occasione) ricordò che a Montecitorio, nel transatlantico, si era sparsa la voce che Moro era stato rilasciato. Quasi tutti i dirigenti democristiani erano impalliditi. Poi arrivò «rassicurante» la smentita. Ritornò il sereno.

A chi occorreva quel sangue

La morte politica di Moro, già avvenuta per il suo partito, e per la Nato al momento del suo rapimento, per volontà della Dc era ormai divenuta anche morte fisica e si attendeva solo la data dei funerali di Stato. Craxi dirà a Mitterrand che: «A qualcuno occorre del sangue. Quello di Moro giustificherà l'emorragia» ed ancora «dicevano all'inizio piangendo "è morto"; oggi dicono piangendo "è pazzo". Se tornasse ci sarebbe qualcuno di troppo».

Questi concetti furono espressi anche in quella riunione ma già dal 26 aprile, quando Craxi mi parlò dell'appoggio di Fanfani e di Saragat, i termini del discorso erano più o meno gli stessi di quelli rivelati in seguito da Mitterrand all'*Europeo*. Dal mio canto esposi con chiarezza le mie opinioni; con precisi richiami alle lettere di Moro, ai comunicati delle Br ed

(Il testo continua a pag. 152)

Il piano Br contro

Siamo in grado di pubblicare l'ultima «Risoluzione strategica» delle Brigate rosse. Obiettivo: l'assalto al Partito comunista

Roberto Chiodi

ROMA, *ottobre*

C'È IL PARTITO comunista nel mirino delle Brigate rosse. È detto in maniera estremamente chiara nell'ultima «Risoluzione strategica» delle Br. Un documento di 32 pagine dattiloscritte, definitivo nella sua stesura, datato settembre 1978, destinato a tutti i componenti del partito armato. È questo il materiale in assoluto più importante trovato dagli investigatori nell'archivio di via Monte Nevoso a Milano, lo scorso primo ottobre. Si tratta del piano strategico dei brigatisti, compilato dopo l'assassinio Moro: vi sono spiegati i motivi per cui bisognerà colpire certi bersagli, le ragioni tattiche, politiche ed economiche che stanno alla base della futura strategia delle Br.

Il fascicolo (che era già pronto per la distribuzione) è stato sicuramente portato a conoscenza del governo e dei leader del Pci e della Dc. *L'Europeo* è venuto in possesso di una fotocopia dell'originale. È un documento per certi versi agghiacciante, talvolta estremamente superficiale, in ogni caso molto logico. Un pozzo di informazioni per gli specialisti dell'antiguerriglia, ma anche un presagio di eventi sanguinosi.

Sotto il tiro delle Br ci sono soprattutto i «berlingueriani». Nell'ultima parte della «Risoluzione» è la loro posizione a essere esaminata, criticata, condannata senza via di scampo: «Sappiano questi figuri, veri e propri infiltrati della borghesia nella classe operaia, che la memoria dei proletari è straordinaria e d'altronde la pazienza è una virtù fondamentale dei rivoluzionari: sta giungendo il tempo anche per loro di rendere conto del loro squallido ruolo di lacchè dell'imperialismo!».

Il documento è interrotto ogni tanto dal resoconto puntuale delle azioni compiute negli ultimi due anni: 18 uccisioni o ferimenti, sempre riferiti in sintonia con il tema che si sta trattando (funzionari, capireparto, docenti, rappresentanti degli industriali). Il loro caso è inserito come una scheda illustrativa per semplificare il discorso. Come il disegno nell'abbecedario. L'attacco ai «berlingueriani», contenuto nella parte finale della risoluzione, manca proprio del riscontro operativo: non ci sono più schede illustrative, resta solo l'obiettivo, indicato con lucida determinazione. Questo è un documento che proviene sicuramente dalla cosiddetta «direzione strategica» delle Brigate rosse. È il loro «credo» per i prossimi mesi. Prepariamoci a questa sequela di aggressioni tenendo ben presente che un'eventuale reazione poco meditata può soltanto agevolare il loro gioco.

La «Risoluzione» inizia con un capitolo («La crisi dell'imperialismo») che affronta la materia da un punto di vista generale e individua i punti del «feroce programma» stabilito dagli Stati imperialisti più forti (Usa, Giappone e Germania Federale). L'Italia è interessata, ovviamente, a questa ristrutturazione sotto diversi aspetti: economico (particolari riferimenti alla produzione bellica, destinata a subire una «forte accelerazione»), energetico, elettronico, aerospaziale, siderurgico, fibre, chimico, cantieristico, auto.

L'esecutivo, «per svolgere il proprio dovere di direzione politica rispetto a questo progetto controrivoluzionario, si è già dato degli strumenti e delle strutture precise»: la legge di riconversione industriale, il Comitato interministeriale per la politica industriale, la Confindustria (ed ecco la prima «scheda»: «Mercoledì 18 gennaio 1978 un nucleo armato delle Br ha colpito Filippo Peschiera...»). Spiegano ancora le Brigate rosse: «Il ruolo di questi servi dello Stato Imperialista Multinazionale (Sim) non è quello di decidere le linee strategiche (compito affidato all'esecutivo e agli organi internazionali) ma

La «Risoluzione strategica» delle Br del settembre di quest'anno dimostra che, dopo il caso Moro, l'obiettivo terrorista non è più la Dc ma il Pci. Nella foto: il capogruppo del Pci alla Camera, Alessandro Natta, Enrico Berlinguer e il suo consigliere Tonino Tatò in una via di Roma, seguiti da una scorta del servizio d'ordine comunista.

il Pci

QUELLO STRANO DOSSIER

La voce di Aldo Moro che nella prigione delle Br racconta la sua verità ci è giunta, dopo la scoperta del « covo » di via Monte Nevoso, filtrata, distorta e in parte soffocata.

Il primo filtro è quello dei brigatisti. Il « dossier Moro » reso pubblico il 17 ottobre dal ministro dell'Interno Virginio Rognoni non consiste infatti di nastri registrati, ma di trascrizioni sommarie fatte dai suoi carcerieri. Moro può aver detto molte altre cose che i brigatisti non hanno messo a verbale. Un esempio: pochi giorni dopo la morte dello statista, i servizi segreti fecero sapere che Aldo Moro aveva fatto « numerose e gravi rivelazioni ai suoi carcerieri, sia di carattere politico sia di carattere militare ». L'incarico di diffondere le preoccupazioni dell'ex-Sifar se lo era preso *la Repubblica*, che non esitò a definire il suo informatore (un alto ufficiale dei servizi segreti) « fonte attendibile ».

Passano le settimane, i mesi. Il primo ottobre c'è l'irruzione dei carabinieri in via Monte Nevoso, dove viene trovato un archivio delle Br. Rispuntano i fantasmi del Sifar. Rispunta sulla *Repubblica* la fonte attendibile. Anzi, questa volta l'alto ufficiale (è sempre lui?) diventa « fonte attendibilissima », « fonte certa » e perfino « fonte inoppugnabile ». Cosa racconta, questa fonte, al direttore della *Repubblica* Eugenio Scalfari, e per non correre rischi anche al direttore dell'*Espresso* Livio Zanetti? Racconta che i fogli di via Monte Nevoso hanno viaggiato per molte mani e per molti chilometri. « Sappiamo con certezza che il dossier Moro è stato trasmesso al presidente del Consiglio », scrive Scalfari il 7 ottobre. Il 9 ottobre risponde Andreotti: « Si dichiara categoricamente che nessun documento è stato trasmesso alla presidenza del Consiglio ». E *la Repubblica* si giustifica: « L'ipotesi più verosimile (e meno allarmante) è che il plico sia stato trasmesso, con il benestare della magistratura, ai servizi di sicurezza » (10 ottobre). Ma la magistratura non ha dato nessun benestare. E questa « fonte inoppugnabile » che fa dire a Scalfari una cosa, poi un'altra? E *Panorama*, che pubblica liste di nomi di capi delle Br e piani operativi che non figurano nel verbale di perquisizione e di sequestro fatto dai carabinieri in via Monte Nevoso?

Finalmente, con il permesso di Rognoni, si dà ai giornali il « dossier Moro »: 49 cartelle dattiloscritte. *L'Europeo*, prima della sua pubblicazione, rivela lacune e contraddizioni fra le voci incanalate dai servizi segreti attraverso giornali compiacenti e l'elenco fatto dai carabinieri. Il *Manifesto* fa notare in seguito che mancano quattro cartelle. Il giudice Gallucci, da Roma, risponde che le ha tolte lui, perché sono coperte dal segreto istruttorio. Perciò: il dossier consta in tutto di 53 cartelle, che tolte quattro fanno 49. Il guaio è, però, che in via Monte Nevoso, stando al verbale dei carabinieri, sono state trovate due copie del dossier: una di 44 cartelle, l'altra di 40 cartelle.

Prima conclusione: i documenti in mano ai servizi segreti sono diversi, e più numerosi, di quelli in mano al ministro Rognoni.

Seconda conclusione: il documento diffuso da Rognoni è più ampio di quello che risulta dal verbale dei carabinieri.

Terza e ultima conclusione: grazie ai servizi segreti e a qualche giornale troppo legato alla Cia italiana, si è ottenuto lo scopo (grazie anche all'attenzione suscitata in questi giorni dall'elezione di papa Wojtyla) di annullare gli effetti politici del « dossier Moro », il cui contenuto è stato filtrato, manipolato, pilotato in modo da impedire che il dibattito parlamentare sul caso Moro si trasformasse in un'orazione funebre per il governo Andreotti.

Umberto Giovine

---

quello di articolarle con proposte concrete a livello di settore ». Di conseguenza, « compito del movimento rivoluzionario e delle sue avanguardie è individuare e colpire gli uomini, i covi, gli esperti della Confindustria e tutte le sue articolazioni nella Dc, nei centri studi e nei centri di formazione ». Seguono, a mo' di esempio, quattro « schede » di altrettanti ferimenti: Filippo Schiavetti, presidente degli industriali genovesi; Gavino Manca, economista e dirigente della « Pirelli » a Milano; Carlo Ravaioli, responsabile per la piccola industria dell'Unione torinese; Fausto Gasparino, vicedirettore dell'Intersind di Genova.

Ma la ristrutturazione, spiega la « Risoluzione », significa in primo luogo disoccupazione, « con l'espulsione massiccia di operai dal ciclo produttivo in molti modi e cioè: chiusura delle fabbriche considerate improduttive; utilizzo massiccio della cassa integrazione; pensionamento anticipato; licenziamenti per motivi disciplinari o per assenteismo ». Tutti i progetti di riconversione industriale tenderanno a ridurre l'occupazione e infatti è questa una delle maggiori contraddizioni che l'imperialismo si trova a dover risolvere. La disoccupazione radicalizzerà i contrasti sociali accelerando la « nascita di condizioni favorevoli allo sviluppo della guerra civile ».

La « Risoluzione » individua quindi gli strumenti attraverso cui la borghesia imperialista punta all'aumento della produttività: taglio dei tempi; diminuzione degli organici; imposizione dello straordinario; aumento dei turni. « Per garantirsi questo progetto controrivoluzionario i padroni puntano oggi su tre strumenti fondamentali: la ristrutturazione del comando, la militarizzazione delle fabbriche, la costruzione del patto neocorporativo governo-Confindustria-sindacati ». Per ognuno di questi strumenti esistono « capi e capetti, responsabili o forsennati esecutori, stupidi lacchè dei padroni ». Contro costoro scatta l'invito a colpire, documentato dalle precedenti azioni compiute.

« Oggi, per i padroni, corporativizzare la classe operaia vuol dire farle perdere ogni sua identità di classe, eliminare ogni sua resistenza, ogni suo momento di antagonismo alla ristrutturazione, fino a contrapporla ai suoi naturali alleati: i disoccupati, gli emarginati, tutti gli espulsi dal ciclo produttivo ». Attraverso i berlinguerianі si vuole raggiungere il consenso della classe operaia al processo di ristrutturazione, « facendole accettare passivamente i costi della crisi ». I compiti che la borghesia imperialista affida al Pci, secondo la « Risoluzione », sono: gestire la ristrutturazione (mobilità, cassa integrazione, aumento dei ritmi propagandati come sacrifici inevitabili per presunti interessi di classe); costruire la pace sociale (limitando la conflittualità); isolare la lotta armata (solidarietà « ai servi colpiti dalla giustizia proletaria », scioperi contro il terrorismo, repressione della lotta violenta, come i picchetti, i pestaggi dei capi e dei crumiri, i blocchi stradali; infine, continua opera di delazione nei confronti dei presunti terroristi).

« Sono ormai i berlingueriani, prima ancora dei guardiani, a fare la ronda nelle officine per individuare, impedire o almeno boicottare qualsiasi forma di propaganda clandestina. D'altronde le denunce, le perquisizioni, gli arresti delle avanguardie operaie autonome che sono ormai all'ordine del giorno, spesso sono frutto della delazione di questi sciacalli ».

Un colpo ai sindacati

« Sempre più il Pci ridefinisce il suo ruolo in funzione del compito che le multinazionali gli affidano all'interno della strategia di ristrutturazione imperialista dello Stato, cioè la pura e semplice repressione dei bisogni proletari.

« Questo spiega l'accanimento del Pci contro ogni lotta autonoma, in quanto espressione delle esigenze di classe del proletariato. Sempre più il volto che il Pci tende a dimostrare è quello di partito borghese, capace di "mettere ordine nelle fabbriche", proprio per questa funzione strumento indispensabile alla costruzione dello Stato imperialista delle multinazionali. È in funzione di questo progetto che i berlingueriani si sono fatti carico di individuare anche tutto quello strato di classe che, come scrivono i giornali borghesi e revisionisti, è "indifferente" alla campagna scatenata dallo Stato per distruggere la guerriglia o almeno isolarla dalle lotte di fabbrica.

« Sulla base di questi presupposti, oggi il sindacato diventa il centro di attenzione della borghesia da un lato, ma in primo luogo del Pci che vede in esso

lo strumento migliore per articolare la sua linea politica all'interno della classe operaia. I padroni hanno bisogno del consenso di questa classe al progetto imperialista ed oggi il sindacato è l'unico strumento che glielo può garantire perché è l'unica organizzazione di massa degli operai ». A questo punto, nel documento si esaminano in chiave fortemente critica i comportamenti degli esponenti sindacali (« i bonzi ») e i loro obiettivi (piena occupazione, investimenti, perequazione dei salari, riforma sanitaria) che si sono costantemente risolti a danno dei lavoratori, i quali « sempre più spesso non rinnovano la tessera del partito, contestano la burocratizzazione dei delegati e del sindacato, rifiutano le dichiarazioni di Lama e l'accordo a 5 e le disponibilità offerte dal Pci e dalla Dc. Se è nella fabbrica che vive la fetta più importante di consenso alla lotta armata, è anche vero che il dato nuovo del movimento di resistenza negli ultimi mesi è la discesa in campo di nuovi strati di classe, soprattutto di proletariato emarginato (disoccupati, sottoccupati, giovani in attesa del primo impiego) che hanno cominciato a lottare a fianco della classe operaia e delle sue organizzazioni combattenti ».

« Questo è un salto di qualità politica assai importante, perché in una società industriale avanzata e in una fase come quella odierna, di crisi dell'imperialismo, gli strati di proletariato che vengono espulsi dal ciclo produttivo rappresentano gli alleati primi della classe operaia nella costruzione del processo rivoluzionario. L'ultimo anno ha mostrato un enorme salto di qualità di tutto questo movimento, non solo nei termini di una grossa estensione dell'area di consenso alla lotta armata, ma soprattutto nel senso di una maggiore chiarezza e comprensione politica che in generale ha portato ad uno sviluppo spontaneo della clandestinità negli atteggiamenti e nei livelli di organizzazione. Sono infatti sempre più numerosi i nuclei di operai partigiani che spontaneamente organizzano azioni armate clandestine. Ecco perché oggi l'attacco del potere non ha più come obiettivo la sola avanguardia armata rappresentata dalle organizzazioni comuniste combattenti, ma tutte le articolazioni del movimento di resistenza: infatti la prima tappa del progetto imperialista è stata quella di tagliare le radici che la lotta armata ha affondato nella classe operaia, quale avanguardia del proletariato.

« Di fronte al terrorismo dei berlingueriani si sviluppa un nuovo modo di lottare o meglio di resistere sempre più armato e clandestino! Diminuiscono gli episodi clamorosi di contestazione di Pci e sindacato, ma cresce quella che il potere chiama "l'indifferenza operaia", cioè il rifiuto a farsi coinvolgere attivamente nella lotta al terrorismo. Sempre più spesso gli operai rinunciano a parlare nelle assemblee perché l'esperienza di anni gli ha insegnato che tanto le loro critiche non modificheranno mai una virgola delle decisioni prese dai vertici. Il dibattito politico si svolge per lo più per linee interne al movimento, nei piccoli gruppi operai, proprio per rispondere allo sforzo di individuazione e di repressione portato avanti dagli spioni del padrone e dai delatori del Pci. D'altro lato, il dibattito si sposta sempre più, dai problemi economici e sindacali al problema della lotta armata: è la conferma che nella coscienza del proletariato si è ormai radicata la necessità storica della lotta armata. Per questo è indispensabile un salto di qualità nel livello di comprensione e di iniziativa politico-militare da parte delle organizzazioni combattenti e del movimento stesso ».

Dopo avere esaminato in chiave critica l'azione di sabotaggio (dagli attacchi alle concessionarie o dai salti della scocca passare ai cervelli elettronici, alle tv a circuito chiuso e alle macchine per il controllo a distanza della produzione), la « Risoluzione » affronta l'ultimo tema, la « costruzione del partito comunista combattente »: « Se da un lato il problema è radicare nel proletariato non più solo l'esigenza della lotta armata ma dell'organizzazione della lotta sotto la direzione strategica del partito, dall'altro questo obiettivo non si dà senza la costruzione di un programma che riunifichi tutti i fondamentali terreni di combattimento quali articolazioni di un'unica linea strategica: l'attacco al cuore del Sim (Stato imperialista multinazionale) ».

Roberto Chiodi

Il comitato direttivo della Fondazione Aldo Moro. Da sinistra: Maria Teresa Petrangolini, Saverio Fortuna, Mario Arosio, Giancarlo Quaranta, Piero Trupia, Graziano Tripanti, Mario Medici e Alfonso Alfondi.

Fondazione

Costituita il 9 maggio, pubblicherà tutti gli scritti, anche privati, dello statista dc

Paolo Berti

ROMA, *ottobre*

L'IDEA DI creare la Fondazione « Aldo Moro » nacque subito dopo il ritrovamento della salma, il 9 maggio di quest'anno, e si trasformò in determinazione ferma nello spazio di appena sei giorni. Il momento decisivo fu un breve colloquio più denso di commozione che ricco di parole. Si svolse all'ingresso della chiesa di Cristo Re, la parrocchia di Moro, il giorno in cui la famiglia vi fece celebrare il rito di suffragio dal quale la classe politica venne tenuta fuori, come era nelle ultime volontà di Moro.

Sereno Freato (intensa carriera economica all'ombra dello statista assassinato), Corrado Guerzoni (giornalista e dirigente della Rai, affetto filiale per Moro), Saverio Fortuna (magistrato e uno degli assistenti dell'ucciso alla cattedra di diritto penale), Giancarlo Quaranta (giovane avvocato e leader di « Febbraio '72 »), Nicola Rana (segretario da sempre dello statista scomparso e ora presidente dell'agenzia giornalistica « Italia »), la signora Eleonora e il figlio Giovanni decisero allora definitivamente. Già a luglio, con la stesura dello statuto, la Fondazione Aldo Moro diveniva una realtà e alla fine di settembre diramava il primo comunicato sulla propria attività.

Nel frattempo, già prima della stesura dello statuto della Fondazione, il gruppo che aveva deciso sulla soglia della chiesa di Cristo Re si era disunito nel generale turbamento delle polemiche aperte nel « dopo Moro »: Guerzoni e Rana non hanno oggi alcun ruolo nella Fondazione Moro; dagli uffici della Fondazione al numero 88 di via Savoia a Roma si è allontanato anche il vecchio staff di collaboratori e segretarie che aveva lavorato per anni con Aldo Moro. Via Savoia è stata infatti in passato uno dei luoghi delegati della politica romana fuori dell'ufficialità, probabilmente il più prestigioso, certo tra i più « pesanti »: era infatti l'ufficio privato del leader democristiano.

Il « tempio moroteo » (la stanza del « presidente » è trasformata in una sorta di sacrario nel quale ogni oggetto e ogni carta sono immobilizzati dal giorno del tragico avvenimento) comprende una decina di stanze modernamente arredate e adesso frequentate da una quindicina tra studiosi e giovani assistenti. Il loro lavoro è coordinato da Giancarlo Quaranta, direttore della Fondazione, che per assolvere questo impegno ha rinunciato alla professione e anche alla leadership di « Febbraio '72 ». Dice: « È stata una scelta di gratificazione sul piano intellettuale, da altri punti di vista non ci sarebbe in effetti giustificazione ».

I programmi della Fondazione appaiono in effetti culturalmente assai ambiziosi, così come sono enunciati nello statuto. Ricerche sulla vita e l'opera politica e culturale di Aldo Moro « evitando ogni forma di esalta-

Moro

zione oleografica » e non fini a se stesse ma « per trarne indicazioni e orientamenti in ordine alla situazione italiana, anche nella prospettiva del futuro ». Poi « iniziative di ricerca » nei campi delle scienze umane e sociali, della politica, della storiografia, dell'economia, della teologia, della filosofia e del diritto. Anche con una proiezione internazionale, poiché lo statuto prevede l'offerta di « contributi culturali e scientifici » ai paesi emergenti.

Il primo impegno della Fondazione sarà comunque la pubblicazione dell'« Opera omnia » di Aldo Moro: è già cominciato lo studio e il riordino delle carte raccolte nei 678 fascicoli che occupano tutta una parete di una grande stanza. Lì dentro c'è indubbiamente la storia e la filosofia della vita politica italiana nel dopoguerra, soprattutto dei due grandi mutamenti culturali che il paese ha vissuto in questi anni: il centro-sinistra e la mano tesa al Pci per aiutarlo nel difficile guado in direzione di una piena legittimazione democratica.

Già affiorano documenti di eccezionale interesse: una corrispondenza con Nenni all'indomani della secessione del Psiup nel gennaio del 1964 che è piena di solidarietà politica e umana. I testi manoscritti dei principali discorsi di Moro nelle loro successive stesure. « Sono tutte redazioni estremamente tormentate, fitte di correzioni, richiami, note a margine e a pié di pagina », dice Maria Teresa Petrangolini, laureata in storia e che ha l'incarico della prima ricognizione e riordino delle carte di Moro. Mario Medici, docente di storia della lingua italiana, preannuncia di conseguenza una edizione critica dei testi comparati. Indubbiamente i 678 fascicoli dell'archivio Moro inquietano il popolo democristiano: di molte recite « dietro le quinte » devono esserci i copioni, in quei raccoglitori azzurrini.

« Senza dubbio ci sono state diffidenze, ma una serie di leali colloqui le hanno dissipate », dice Giancarlo Quaranta e respinge seccamente l'ipotesi, avanzata da molti, che la Fondazione Moro possa essere considerata una sorta di mina vagante nel mare della politica italiana. In ogni caso nei programmi della Fondazione c'è anche quello di uno studio scientifico dei messaggi lanciati da Moro mentre era rinchiuso nella « prigione del popolo ». La domanda cui linguistica e semiologia debbono rispondere è una domanda politica di grande drammaticità: i messaggi di Moro erano o non erano « a lui attribuibili »? Furono cioè redatti dal grande negoziatore che questa volta negoziava per se stesso, per la propria vita, o da un povero essere terrorizzato e succubo? Dalla risposta dipende in definitiva la legittimità o meno dei comportamenti del partito della Democrazia cristiana durante l'intera vicenda.

Ha insomma ragione o torto l'esponente socialista Lelio Lagorio quando afferma che « nelle ultime 48 ore di vita di Moro la Dc e il governo non si mossero »? Con l'evidente sottinteso che muoversi si potevano, e utilmente. Cosa di cui del resto, in questo stesso numero, *L'Europeo* dà un'eccezionale testimonianza con il libro e le dichiarazioni dell'avvocato Guiso.

Paolo Berti

PERCIÒ È BELLO VIVERE

Con il consenso della Fondazione Moro, titolare dei diritti d'autore sulle opere dello statista assassinato, e come anticipazione sull'opera omnia di Aldo Moro che la Fondazione curerà, sta per uscire presso l'editore barese Cacucci la ristampa del testo di due corsi che lo statista democristiano tenne rispettivamente negli anni accademici 1944-45 e 1946-47 dalla sua cattedra di filosofia del diritto di Bari. I due corsi hanno per titolo rispettivamente «Il diritto» e «Lo Stato»: «L'Europeo» ne pubblica una pagina, scelta personalmente dalla signora Eleonora Moro. Ne esce un'immagine struggente della concezione che Aldo Moro ebbe della vita come «diritto alla gioia», anche attraverso il dolore.

Nella storia del pensiero sono stati frequenti i richiami, quando ci si occupava di etica, al principio o edonistico o utilitario (ma in fondo la variazione tra questi due ultimi non è fondamentale), sui quali rispettivamente si è ripetutamente fondato lo stesso principio morale, intendendo appunto la legge etica come determinante di sviluppi di vita tali da assicurare il maggiore possibile godimento o il maggior possibile utile al singolo soggetto o alla società, avendo riguardo eventualmente ad una gradazione di piaceri intesi come più o meno nobili. Ma anche a prescindere da queste correnti le quali accentuano così risolutamente il principio, un po' tutte le altre, comprese anche quelle più rigoristiche, pongono le identità di virtù e felicità, e, dando alla vita una vocazione verso la verità e il bene, non disconoscono che la vita tende al pieno appagamento di se stessa, e in una parola verso la felicità.

Ora, senza neppure accennare ad una discussione critica di tali correnti di pensiero, basterà rilevare come in effetti le categorie della virtù etica e della felicità non siano affatto incompatibili, ma si implichino a vicenda. Ciò che non può far stupire, solo che si superi una concezione crassamente materialistica della felicità. Infatti la felicità è null'altro che la più o meno limpida coscienza della realizzata pienezza della propria vita in una perfetta aderenza a tutti i valori che la sollecitano nel suo svolgimento e nella realizzazione dei quali essa si fa se stessa. Null'altro dunque significa idealmente la felicità, se non lo slancio dell'amore, che abbiamo visto essere il vero farsi della vita, il quale si svolga soddisfatto in se stesso, onde, potremo dire, la vita si spiega come amore che si ama, ed è poi, per ridurre il concetto in termini grossolani, come il cogliersi della vita nella sua interezza e quindi come uno spontaneo ossequio alla bellezza e all'amabilità della verità che essa realizza. In questo senso, se la vita è se stessa, in quanto quella verità abbia realizzato, è chiaro che la vita virtuosa debba essere accompagnata dalla più piena, serena, imperturbabile gioia. Che è poi quel che chiunque abbia fatto esperienza di vita morale, ha avvertito in se stesso, in alcuni, purtroppo rari, momenti di felicità caratterizzata da un pieno accordo con se medesimo.

Il dolore allora (accenniamo appena a questo tema immenso) non può che essere, a sua volta, coscienza del male; onde la vita dello spirito reca con sé spesso il dolore insuperabile dell'intimo suo laceramento per lo svolgersi, con una apparenza di essere, in contraddizione con la sua profonda verità. E quando il dolore non sia passivamente subito, ma sia attivamente operante, e quindi amore, propriamente la crisi è superata e lo spirito ha riconquistato se stesso come verità. Tuttavia, perché il male e il dolore non sono mai definitivamente superati nella vita umana, la quale sempre se ne purifica e pur sempre ritorna nell'esperienza negativa, una piena attuazione etica, una piena gioia non sono praticamente raggiungibili ed all'uomo, che conduce, con impegno di tutte le sue possibilità morali la lotta quotidiana per la verità della sua vita, quella piena gioia del suo appagamento nella verità appare come velata quasi in una misteriosa rivelazione, per cui essa si presenta tante volte, troppe volte forse, sotto specie di un lacerante e sottile dolore. Nel quale però l'uomo giusto intravede la gioia dell'accordo della sua vita intiera con se medesima, e finisce per amare il dolore come stupenda rivelazione della suprema sua verità e se ne fa motivo di elevazione e di amore più fecondamente operante.

Può dirsi allora in conclusione che questa, che vorremmo chiamare fede nella gioia che traspare in ogni dolore umano nella vita etica, questa credenza, questa attesa ansiosa della verità, della bontà, del valore e perciò della razionalità della vita è la sola e vera molla potente che spinge all'azione; che dà la possibilità di accettare e compiere gioiosamente in ogni circostanza il dovere di vivere. Il quale, è chiaro, per chi intenda a fondo le cose, non è già dovere duramente costrittivo, ma appunto rivelazione di quell'amabile verità che deve essere realizzata. Certo è solo questa serena coscienza di una verità e di una gioia, che accompagnano immancabilmente la vita, che dà significato e valore ad ogni vicenda lieta e triste e, inserendo appunto in ogni esperienza nell'assoluto e nell'eterno, in cui essa è per essere nella verità, toglie l'inganno del tempo che travolge ogni cosa, perché, quello che è stato nella verità, è.

Per ciò è bello vivere.

Aldo Moro

La risposta degli

L'ambasciata americana a Roma nega l'esistenza del documento che abbiamo pubblicato. Ma a Washington non sono così sicuri

FM 30-31

FIELD MANUAL

STABILITY OPERATIONS—INTELLIGENCE

HEADQUARTERS, DEPARTMENT OF THE ARMY
JANUARY 1970

LA SCORSA settimana, appéna siamo venuti in possesso del documento dei servizi segreti dell'esercito americano sulle operazioni di destabilizzazione nei paesi minacciati dal « pericolo comunista », ne abbiamo anticipato le parti salienti in un comunicato-stampa, diramato dalle agenzie d'informazione.

Mentre *L'Europeo* era in corso di stampa, l'ambasciata degli Stati Uniti a Roma ci ha inviato questa lettera:

Egregio dottor Valentini, abbiamo appreso che lei intende pubblicare, nel prossimo numero de L'Europeo, un articolo basato su un documento spacciato per un manuale « top secret » dell'esercito degli Stati Uniti.

A quanto sembra, tale servizio si ispira a un articolo apparso nel numero del 23 settembre del settimanale spagnolo Triunfo. *Se ciò è esatto, mi sento in dovere di informarla che il servizio che lei sta per pubblicare si riferisce a una falsificazione operata su di un manuale dell'esercito degli Stati Uniti. L'articolo pubblicato dal* Triunfo *sostiene che esiste un « supplemento » all'*U.S. Army Field Manual (FM-30-31)*, una pubblicazione non segreta. Tale supplemento non è mai esistito.*

Ho voluto informarla di quanto sopra per evitarle l'imbarazzo di dover pubblicare un articolo basato su di un documento contraffatto che è già apparso in almeno altri due paesi europei e la cui autenticità è stata ufficialmente smentita. Distinti saluti.

John W. Shirley,
consigliere d'ambasciata
per gli Affari Pubblici

PRIMA di inviarci questa lettera, l'ambasciata degli Stati Uniti a Roma aveva diffuso, attraverso l'Ansa, un comunicato-stampa nel quale si affermava che « il settimanale [*L'Europeo*] non ha ritenuto opportuno mostrare all'ambasciata una copia del servizio o di chiedere un suo commento prima della pubblicazione ». La nota proseguiva con il riferimento alla pubblicazione in Spagna del nostro documento e concludeva: « Il documento o è un falso o è una contraffazione ».

Ora, a parte la considerazione, quanto meno strana, sulla necessità di una censura preventiva da parte dell'ambasciata, appare evidente che:

1) Anche ammettendo che l'ambasciatore Gardner conoscesse l'esistenza del documento FM 30-31 B, suo compito preciso era smentirne l'autenticità. È chiaro che il rappresentante in Italia del governo di Washington non può dire che l'esercito americano ha elaborato un progetto di « destabilizzazione » in un « paese amico ». Ma, in ogni caso, trattandosi di un dossier segreto, l'ambasciata non poteva comportarsi diversamente. Lo dimostra, anche a più alto livello, la risposta che il maggiore Keller, dei servizi stampa del Pentagono, ha dato ai colleghi del settimanale spagnolo *Triunfo*. Dice: « Esiste il manuale 30-31; in quanto al supplemento B, trattandosi di cosa segreta, non posso né affermare né confermare nulla. Posso soltanto dire: no comment ».

Anche noi, comunque, invece di rivolgerci all'ambasciata, avevamo già compiuto un'indagine direttamente a Washington. Questa indagine ci ha permesso di avere una copia autentica del manuale 30-31 (ne parliamo ora in un servizio a parte) e ci pare che il contenuto di questo documento sia la migliore dimostrazione dell'autenticità e dell'esistenza del supplemento B. Il manuale, infatti, non è che una trattazione più ampia e più teorica di ciò che il supplemento, da noi pubblicato la scorsa settimana, indica come prassi dei servizi segreti dell'esercito degli Stati Uniti. Questa indagine che abbiamo compiuto, e i fortunati risultati che ha ottenuto, ci permettono di ribadire l'esistenza del documento da noi citato. Nello stesso tempo ribadiamo l'inaccettabilità della prassi suggerita dall'ambasciata Usa di Roma.

2) Mentre la lettera a noi indirizzata parla di falso, la nota trasmessa all'agenzia Ansa parla di « falso o contraffazione ». Si tratta di una « svista » importante: ben diverso è dire che il documento non esiste o suggerire invece l'ipotesi che si tratti della manipolazione di un documento esistente. A parte il fatto che il documento esiste, ci pare assurdo che l'ambasciata degli Stati Uniti, in un documento ufficiale, non sappia dire se si tratti di un caso o dell'altro, dopo che ha avuto parecchio tempo per compiere gli accertamenti, in Spagna, in Italia, a Washington.

FM 30-31

FIELD MANUAL

STABILITY OPERATIONS—INTELLIGENCE

HEADQUARTERS, DEPARTMENT OF THE ARMY
JANUARY 1970

Usa

Sotto il titolo, e qui a fianco, tre pagine del manuale intitolato « Operazioni di stabilizzazione », edito nel 1970 e tuttora in vigore. È destinato ai servizi segreti dell'esercito americano. Nelle foto di destra, uno schema e un'analisi sulle strutture del partito comunista. Nella foto in basso, il generale Westmoreland, autore del documento.

Aggiungiamo anche, e sottolineiamo, il diverso atteggiamento delle varie ambasciate Usa che hanno avuto a che fare con il documento 30-31 B. In Spagna, fino a questo momento, il rappresentante Usa non ha smentito il settimanale *Triunfo*, ma ha fatto soltanto sapere, a voce, che riteneva « inopportuna, al momento attuale » la pubblicazione. In Francia, a *Le Monde*, che aveva pubblicato ampi stralci del dossier, è arrivata una lettera dell'ambasciatore con la dichiarazione di falsità, ma i responsabili del quotidiano hanno attribuito la responsabilità della pubblicazione a *Triunfo*, in pratica confermandone la validità. In Olanda, a quanto ci risulta, non è arrivata nessuna smentita, mentre ci consta che, dopo la pubblicazione da parte dell'*Europeo*, molti altri organi di stampa si stanno occupando, in diversi paesi d'Europa, del documento 30-31 B.

Detto tutto questo riteniamo, con la pubblicazione del documento, di avere semplicemente assolto al nostro dovere di informazione. Ripetiamo che abbiamo svolto ogni indagine sull'autenticità del documento stesso e confermiamo, come già detto la settimana scorsa, che nostra intenzione non è stata quella di lanciare accuse a vuoto, o di suggerire ipotesi. Ma soltanto di portare elementi di confronto per un dibattito che desideriamo resti aperto, sui più recenti avvenimenti della nostra vita politica.

Per questo rinnoviamo l'invito all'ambasciatore Usa in Italia Gardner per una discussione su questo e altri documenti americani, sugli « aiuti » ipotizzati dall'FM 30-31 B e su altri, sui rapporti tra Roma e Washington affinché ogni dubbio e ogni supposizione vengano fugati.

Giovanni Valentini

FM 30-31

APPENDIX B

TYPE COMMUNIST INSURGENT ORGANIZATION

Section I. PARTY CORE

B-1. General

The typical Communist insurgent organization is composed of three major elements: Party Core, Mass Civil Organization, and a Military Force. These elements are organizationally interlocked to insure that the Party exercises complete control over its activities. Figure B-1 depicts an optimum type Communist insurgent structure. While the exact organizational relationship of its elements may vary in detail from one insurgency to another, all will employ an "interlocking directorate," or an infrastructure arrangement which insures absolute control by the Party over the entire organization.

B-2. The Party Cellular Organization

a. At the base of the Party command structure exists the "cell." The cellular structure of any Communist Party, legal or illegal, is its most critical characteristic.

b. A Communist Party member normally belongs to two or more cells; the member's Party cell and one or more functional cells which exist in his place of daily employment. It is the Party cell which molds the recruit into a disciplined Party subject, while the functional cell serves as the basic organizational unit for the accomplishment of some task or mission.

c. In an insurgency, Party cells normally will contain from three to seven members, one of whom is designated "cell captain" or "secretary." Initially, a new unit will be expected to maintain regular liaison with its superior body, assume responsibility for the distribution of Party literature, issue its own leaflets and agitational materials, and to maintain its own fiscal record of dues, contributions, and money raised by other means. These functional responsibilities, however, are of secondary importance to the principal reason for the cell's existence—to maintain Party integrity and discipline in an environment in which its members are in daily association with society at large.

d. Regardless of the level of Party organization, the importance of the individual or the functional roles performed, all Party members are simultaneously cell members. Each must have a cell in which he is officially enrolled as a member. At the lower levels of Party organization this poses no difficulty since the cell normally functions as a unit. But, at higher levels in the Party, as organization and responsibility increase and become more complex, the member is concurrently a cell member and a working member of a Party Committee. In this situation the Party cellular organization is designed to maintain internal discipline, exploit the full potential of the individual, and strengthen Party leadership over the Party membership. At the same time the Party Committee, of which cell members are an integral part, executes the day-to-day functional duties of prosecuting the insurgency.

e. Unlike Party cells, which are primarily political in character, functional cells serve to protect the identity and roles of personnel engaged in insurgent activities. The degree of cellular compartmentalization usually will depend upon the size of the organization, the popular support given, the government's security forces, and the probability of detection by security forces. In short, the structure of insurgent functional cells usually reflects a compromise between the requirements for organizational efficiency and the need for security. If the security forces have neither instituted population control and surveillance nor tried to infiltrate the insurgent apparat, the degree of compartmentalization is usually small. At the other extreme, if the population supports the government and willingly informs it about subversive activity, compartmentalization will necessarily be complete.

f. Where two or more Party cells exist within a single functional committee of an insurgent organization, Party Groups normally are created to

AGO 7884A B-1

FM 30-31

Figure B-1. Type Communist insurgent organization showing channels of command and control.

control and coordinate their activities. Under this arrangement, the Cell Captain is responsible to the First Secretary of his respective Party Group, which also consists of an Assistant Secretary and an Executive Committee. Party Groups, in turn, are responsible to yet another office which exists at each echelon of the Party hierarchy. Th[e] is known as the Inter-Party Committee a[nd] the supreme Communist organ at its pa[r] level of organization, responsible only to it[s] terpart office at the next higher echelon. L[ike] Party Group, it also is composed of a First

B-2

Come si diventa agenti anti-pc

Ecco il volume dell'esercito americano che spiega come si devono « stabilizzare » i paesi minacciati dalla « insurrezione » di sinistra

Sandro Ottolenghi
Corrado Incerti

QUAL È la strategia militare del partito comunista? Come recluta il Pc i suoi militanti, e come li impiega per raggiungere l'« insurrezione »? Come si cattura, e come si interroga, un guerrigliero comunista? Come si infiltrano, gli agenti dei Pc occidentali, nell'apparato pubblico, nella burocrazia, nel governo? Quando il Pc decide di passare dalla opposizione « democratica » a quella armata, rivoluzionaria?

A queste e ad almeno altre mille domande del genere risponde il manuale FM 30-31 pubblicato dal quartiere generale, dipartimento dell'esercito, del governo degli Stati Uniti, e intitolato « Operazioni di stabilizzazione-spionaggio ». Ne abbiamo ottenuto una copia, regolarmente vistata e fornita di appunti d'archivio, soprattutto regolarmente aggiornata, con le indicazioni dei vari capi di stato maggiore dell'esercito Usa che dopo il 1970 (questa è la data di prima pubblicazione) si sono succeduti a Washington.

Sono più di cento pagine, suddivise in dieci capitoli più quattro appendici, chiaramente destinate agli agenti del servizio segreto dell'esercito americano mandati a operare in quelli che gli autori chiamano « paesi ospiti », vale a dire paesi in cui è presente, in qualche modo, la forza militare statunitense. Questo volume è inequivocabilmente il supporto teorico del supplemento B, che porta gli stessi numeri e uguali riferimenti, di cui abbiamo parlato la scorsa settimana. E, da un certo punto di vista, se il supplemento poteva colpire per la brutalità del linguaggio, per l'indicazione di metodi d'intervento discutibili (ma logici, dal punto di vista Usa), per le considerazioni indelicate verso i governanti dei « paesi ospiti », questo voluminoso dossier non manca di stupire per la profondità, o anche la pignoleria, dell'analisi, per la durezza delle tesi proposte, per l'elaborazione di piani e di strumenti alla cui realizzazione si chiamano tutti i rappresentanti del governo americano nei paesi stranieri, civili o militari. Oltre, naturalmente, ai « collaboratori esterni », con tutta una casistica di assunzioni, dai governanti ai militari, dagli agenti segreti agli assistenti sociali, dai gruppi paramilitari o di sorveglianza fino alla infiltrazione, al doppio-

APPENDIX B
TYPE COMMUNIST INSURGENT ORGANIZATION

Section I. PARTY CORE

B-1. General

The typical Communist insurgent organization is composed of three major elements: Party Core, Mass Civil Organization, and a Military Force. These elements are organizationally interlocked to insure that the Party exercises complete control over its activities. Figure B-1 depicts an optimum type Communist insurgent structure. While the exact organizational relationship of its elements may vary in detail from one insurgency to another, all will employ an "interlocking directorate," or an infrastructure arrangement which insures absolute control by the Party over the entire organization.

B-2. The Party Cellular Organization

a. At the base of the Party command structure exists the "cell." The cellular structure of any Communist Party, legal or illegal, is its most critical characteristic.

b. A Communist Party member normally belongs to two or more cells; the member's Party cell and one or more functional cells which exist in his place of daily employment. It is the Party cell which molds the recruit into a disciplined Party subject, while the functional cell serves as the basic organizational unit for the accomplishment of some task or mission.

c. In an insurgency, Party cells normally will contain from three to seven members, one of whom is designated "cell captain" or "secretary." Initially, a new unit will be expected to maintain regular liaison with its superior body, assume responsibility for the distribution of Party literature, issue its own leaflets and agitational materials, and to maintain its own fiscal record of dues, contributions, and money raised by other means. These functional responsibilities, however, are of secondary importance to the principal reason for the cell's existence—to maintain Party integrity and discipline in an environment in which its members are in daily association with society at large.

d. Regardless of the level of Party organization, the importance of the individual or the functional roles performed, all Party members are simultaneously cell members. Each must have a cell in which he is officially enrolled as a member. At the lower levels of Party organization this poses no difficulty since the cell normally functions as a unit. But, at higher levels in the Party, as organization and responsibility increase and become more complex, the member is concurrently a cell member and a working member of a Party Committee. In this situation the Party cellular organization is designed to maintain internal discipline, exploit the full potential of the individual, and strengthen Party leadership over the Party membership. At the same time the Party Committee, of which cell members are an integral part, executes the day-to-day functional duties of prosecuting the insurgency.

e. Unlike Party cells, which are primarily political in character, functional cells serve to protect the identity and roles of personnel engaged in insurgent activities. The degree of cellular compartmentalization usually will depend upon the size of the organization, the popular support given, the government's security forces, and the probability of detection by security forces. In short, the structure of insurgent functional cells usually reflects a compromise between the requirements for organizational efficiency and the need for security. If the security forces have neither instituted population control and surveillance nor tried to infiltrate the insurgent apparat, the degree of compartmentalization is usually small. At the other extreme, if the population supports the government and willingly informs it about subversive activity, compartmentalization will necessarily be complete.

f. Where two or more Party cells exist within a single functional committee of an insurgent organization, Party Groups normally are created to

Figure B-1. Type Communist insurgent organization showing channels of command and control.

control and coordinate their activities. Under this arrangement, the Cell Captain is responsible to the First Secretary of his respective Party Group, which also consists of an Assistant Secretary and an Executive Committee. Party Groups, in turn, are responsible to yet another office which exists at each echelon of the Party hierarchy. Th is known as the Inter-Party Committee a the supreme Communist organ at its pa level of organization, responsible only to it terpart office at the next higher echelon. L Party Group, it also is composed of a First

Figure B-3. A type Communist Party youth organization.

Figure B-8. Interlocking Party/Military structure of a type Staff Division, headquarters, interprovincial military force.

gioco vero e proprio nel quale sono coinvolti americani e stranieri, guerriglieri e non.

Quello che stupisce, prima di tutto, è il tono del linguaggio. Militare, indubbiamente, ma anche da soldati della « guerra fredda ». Se il documento, in origine, fu firmato dal generale Westmoreland, quello del Vietnam, noi sappiamo che è stato modificato, e anche ampiamente, ogni due anni, almeno fino al 1976. E, nel 1976, l'atteggiamento americano verso il « pericolo comunista » era indubbiamente cambiato, rispetto agli anni precedenti. Eppure il documento affronta il comunismo occidentale come un nemico da combattere, da stroncare con mezzi militari e con durezza militare. Ogni volta che si parla di comunisti si parla di « insorti » e chiaramente la « stabilizzazione » è quella che porta alla neutralizzazione della « insurrezione ». Il documento non fa mistero della necessità del coinvolgimento dei servizi segreti dell'esercito degli Stati Uniti in queste manovre destinate a portare l'attacco al comunismo. Resta da dire che il vademecum, come risulta agli archivi del Pentagono, è ancora in vigore.

Un gruppo di « esperti »

Il manuale è strutturato in modo da seguire la « escalation » del pericolo comunista. Si prevedono tre fasi d'intervento parallele allo sviluppo dell'« insurrezione »: intervento di consiglieri americani presso governi e forze armate del « paese ospite »; operazioni psicologiche di stabilizzazione; operazioni di spionaggio e di infiltrazione per conoscere la consistenza del nemico, il favore che gode, i suoi strumenti e le sue possibilità; manovre di appoggio ai governi, agli organismi civili che combattono l'« insurrezione », agli uomini politici; operazioni tattiche, con l'intervento diretto. « La partecipazione dell'esercito degli Stati Uniti », spiega il manuale, « può assumere diverse forme... ».

Nel dossier si spiega come, in ogni « paese ospite », deve operare in continuazione un « country-team », gruppo locale, incaricato di « aiutare e assistere i paesi ospiti in pericolo di insurrezione ». Il country-team è diretto dall'ambasciatore degli Stati Uniti e composto da ufficiali rappresentanti del governo o delle agenzie americane, quali: membri del dipartimento di Stato, dell'ufficio d'informazioni Usa, dell'agenzia per lo sviluppo, l'addetto militare presso l'ambasciata, altri personaggi dell'ambiente diplomatico, ufficiali dell'esercito. Questo gruppo deve operare, si legge,

Ancora due pagine del documento segreto. Si riferisc[ono] allo studio dell'organizzazione militare del partito comunista e alla struttura politica. Il manuale prevede anche gli interventi politici, economic[i] militari contro la penetrazione dei comunisti nei « paesi amici » degli Stati Uni[ti]

in un'assistenza militare, e[co]nomica, sociale e politica, se[m]pre allo scopo di tutelare [gli] interessi del governo degli S[ta]ti Uniti.

Il manuale si dilunga [sulle] varie operazioni di interven[to,] da quelle psicologiche a qu[elle] per « agganciare » gli ins[orti,] dai metodi di interrogatorio [al] pagamento degli informatori, al controspionaggio positivo, [al]le operazioni di penetrazio[ne] fino al « programma di agg[res]sione ». In conclusione vi è [il] suggerimento di impiegare [gli] allievi del corso a cui il m[a]nuale è destinato in eser[citi] pratici: ma, ovviamente, si [ri]manda ad altri documenti o[pe]rativi la loro destinazione.

Il comunismo è il nemico

Larga parte del documento [è] dedicata a un'analisi del com[u]nismo, chiaramente individua[to,] lo ripetiamo, come un nemi[co] contro cui combattere una gu[er]ra. Si indicano le tattiche ad[ot]tate e da adottare, si riemp[io]no pagine di grafici e di sc[he]mi sull'organizzazione milita[re] o paramilitare del partito [co]munista, si cerca di individu[a]re i piani operativi dell'insur[re]zione. Ad ogni momento di q[ue]sta strategia, da parte comu[ni]sta, risponde un intervento [a]mericano: spesso banale, sp[es]so scontato, ma sempre in t[er]mini molto decisi e, se pos[si]bile, risolutori.

Già la scorsa settimana, p[re]sentando il supplemento FM 3[0-]31 B, dicevamo che appari[va] sorprendente non il fatto c[he] un governo elaborasse piani [di] questo genere (dobbiamo ip[o]tizzare che tutte le potenze [ne] posseggano di simili), ma ch[e] questi piani prevedano un i[n]tervento in situazioni assai v[i]cine a quella, per esempio, ch[e] l'Italia sta vivendo. Per questo, lo ripetiamo, si vorrebbe cap[i]re di più sulla destinazione d[i] manuali tipo questo FM 30-3[1] e avere una risposta ai dubb[i] che suscitano e alle ipotesi ch[e] suggeriscono.

Sandro Ottolenghi
e Corrado Incerti

B-3. The Party Committee System

a. Although all authority within a Communist insurgency movement stems from the hard core Party cellular organization, functional committees, composed of both Party and non-Party members, are required to carry out the Party's day-to-day activities. The primary organization used for this purpose is the Party Executive Committee, commonly referred to in times of insurgency as the Party Revolutionary Committee. Like the Party's cellular organization, these committees normally exist at national, interprovincial, provincial, and district levels. Below district level, clusters of cells perform their daily functional tasks under the direction of local village committees. At national level, control is exercised by the Secretariat of Central Committee.

b. The Revolutionary Committee may develop into a highly sophisticated structure under the direction of a secretary, his assistant, and executive officer. Under these officials will function a Permanent Standing Committee, composed of perhaps four to ten persons including the secretary and his two principal officers. Subordinate to this body a number of subcommittees or sections will function, employing 20 or more individuals some of whom may be in positions of limited responsibility. This committee system, together with its specialized elements, may be conceived as the "directing organ" of the insurgency.

Figure B-3. A type Communist Party youth organization.

B-3. The Party Committee System

a. Although all authority within a Communist insurgency movement stems from the hard core Party cellular organization, functional committees, composed of both Party and non-Party members, are required to carry out the Party's day-to-day activities. The primary organization used for this purpose is the Party Executive Committee, commonly referred to in times of insurgency as the Party Revolutionary Committee. Like the Party's cellular organization, these committees normally exist at national, interprovincial, provincial, and district levels. Below district level, clusters of cells perform their daily functional tasks under the direction of local village committees. At national level, control is exercised by the Secretariat of Central Committee.

b. The Revolutionary Committee may develop into a highly sophisticated structure under the direction of a secretary, his assistant, and executive officer. Under these officials will function a Permanent Standing Committee, composed of perhaps four to ten persons including the secretary and his two principal officers. Subordinate to this body a number of subcommittees or sections will function, employing 20 or more individuals some of whom may be in positions of limited responsibility. This committee system, together with its specialized elements, may be conceived as the "directing organ" of the insurgency.

Figure B-3. A type Communist Party youth organization.

Figure B-8. Interlocking Party/Military structure of a type Staff Division, headquarters, interprovincial military force.

gioco vero e proprio nel quale sono coinvolti americani e stranieri, guerriglieri e non.

Quello che stupisce, prima di tutto, è il tono del linguaggio. Militare, indubbiamente, ma anche da soldati della « guerra fredda ». Se il documento, in origine, fu firmato dal generale Westmoreland, quello del Vietnam, noi sappiamo che è stato modificato, e anche ampiamente, ogni due anni, almeno fino al 1976. E, nel 1976, l'atteggiamento americano verso il « pericolo comunista » era indubbiamente cambiato, rispetto agli anni precedenti. Eppure il documento affronta il comunismo occidentale come un nemico da combattere, da stroncare con mezzi militari e con durezza militare. Ogni volta che si parla di comunisti si parla di « insorti » e chiaramente la « stabilizzazione » è quella che porta alla neutralizzazione della « insurrezione ». Il documento non fa mistero della necessità del coinvolgimento dei servizi segreti dell'esercito degli Stati Uniti in queste manovre destinate a portare l'attacco al comunismo. Resta da dire che il vademecum, come risulta agli archivi del Pentagono, è ancora in vigore.

Un gruppo di « esperti »

Il manuale è strutturato in modo da seguire la « escalation » del pericolo comunista. Si prevedono tre fasi d'intervento parallele allo sviluppo dell'« insurrezione »: intervento di consiglieri americani presso governi e forze armate del « paese ospite »; operazioni psicologiche di stabilizzazione; operazioni di spionaggio e di infiltrazione per conoscere la consistenza del nemico, il favore che gode, i suoi strumenti e le sue possibilità; manovre di appoggio ai governi, agli organismi civili che combattono l'« insurrezione », agli uomini politici; operazioni tattiche, con l'intervento diretto. « La partecipazione dell'esercito degli Stati Uniti », spiega il manuale, « può assumere diverse forme... ».

Nel dossier si spiega come, in ogni « paese ospite », deve operare in continuazione un « country-team », gruppo locale, incaricato di « aiutare e assistere i paesi ospiti in pericolo di insurrezione ». Il country-team è diretto dall'ambasciatore degli Stati Uniti e composto da ufficiali rappresentanti del governo o delle agenzie americane,

FM 30-31

B-3. The Party Committee System

a. Although all authority within a Communist insurgency movement stems from the hard core Party cellular organization, functional committees, composed of both Party and non-Party members, are required to carry out the Party's day-to-day activities. The primary organization used for this purpose is the Party Executive Committee, commonly referred to in times of insurgency as the Party Revolutionary Committee. Like the Party's cellular organization, these committees normally exist at national, interprovincial, provincial, and district levels. Below district level, clusters of cells perform their daily functional tasks under the direction of local village committees. At national level, control is exercised by the Secretariat of Central Committee.

b. The Revolutionary Committee may develop into a highly sophisticated structure under the direction of a secretary, his assistant, and executive officer. Under these officials will function a Permanent Standing Committee, composed of perhaps four to ten persons including the secretary and his two principal officers. Subordinate to this body a number of subcommittees or sections will function, employing 20 or more individuals some of whom may be in positions of limited responsibility. This committee system, together with its specialized elements, may be conceived as the "directing organ" of the insurgency.

Figure B-3. A type Communist Party youth organization.

B-4

AGO

Figure B-8. Interlocking Party/Military structure of a type Staff Division, headquarters, interprovincial military force.

quali: membri del dipartimento di Stato, dell'ufficio d'informazioni Usa, dell'agenzia per lo sviluppo, l'addetto militare presso l'ambasciata, altri personaggi dell'ambiente diplomatico, ufficiali dell'esercito. Questo gruppo deve operare, si legge,

Ancora due pagine del documento segreto. Si riferiscono allo studio dell'organizzazione militare del partito comunista e alla struttura politica. Il manuale prevede anche gli interventi politici, economici e militari contro la penetrazione dei comunisti nei « paesi amici » degli Stati Uniti.

in un'assistenza militare, economica, sociale e politica, sempre allo scopo di tutelare gli interessi del governo degli Stati Uniti.

Il manuale si dilunga nelle varie operazioni di intervento, da quelle psicologiche a quelle per « agganciare » gli insorti, dai metodi di interrogatorio al pagamento degli informatori, al controspionaggio positivo, alle operazioni di penetrazione fino al « programma di aggressione ». In conclusione vi è il suggerimento di impiegare gli allievi del corso a cui il manuale è destinato in esercizi pratici: ma, ovviamente, si rimanda ad altri documenti operativi la loro destinazione.

Il comunismo è il nemico

Larga parte del documento è dedicata a un'analisi del comunismo, chiaramente individuato, lo ripetiamo, come un nemico contro cui combattere una guerra. Si indicano le tattiche adottate e da adottare, si riempiono pagine di grafici e di schemi sull'organizzazione militare o paramilitare del partito comunista, si cerca di individuare i piani operativi dell'insurrezione. Ad ogni momento di questa strategia, da parte comunista, risponde un intervento americano: spesso banale, spesso scontato, ma sempre in termini molto decisi e, se possibile, risolutori.

Già la scorsa settimana, presentando il supplemento FM 30-31 B, dicevamo che appariva sorprendente non il fatto che un governo elaborasse piani di questo genere (dobbiamo ipotizzare che tutte le potenze ne posseggano di simili), ma che questi piani prevedano un intervento in situazioni assai vicine a quella, per esempio, che l'Italia sta vivendo. Per questo, lo ripetiamo, si vorrebbe capire di più sulla destinazione di manuali tipo questo FM 30-31 e avere una risposta ai dubbi che suscitano e alle ipotesi che suggeriscono.

Sandro Ottolenghi e Corrado Incerti